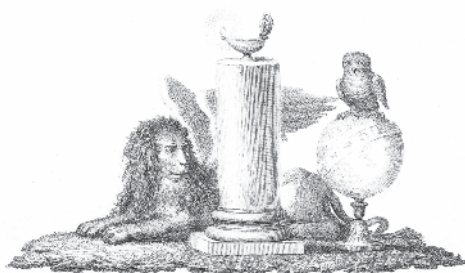


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIII, terza serie, 15/I (2016)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Giovanni Favero

DALLA GRANDE IMPRESA AL DISTRETTO POLIVALENTE.
IL CASO DI BASSANO DEL GRAPPA

Il tema dei distretti industriali ha conosciuto una notevole fortuna accademica negli ultimi due decenni del secolo scorso, per poi diventare in qualche modo obsoleto a fronte delle trasformazioni del contesto e del conseguente declino di questo modello di sviluppo industriale. Si propone qui una ricostruzione della vicenda, da un lato peculiare, come tutte le vicende storiche, ma dall'altro in qualche modo esemplare, del "distretto polivalente" cresciuto attorno a Bassano del Grappa nella seconda metà del Novecento¹. In questo periodo, la città ha conosciuto una fase di notevole sviluppo, sia pure interrotta da crisi importanti, che ne ha consentito la progressiva trasformazione da polo industriale inserito in un contesto rurale a centro di servizi per un'area a industrializzazione diffusa. L'industria è uscita dalla città per insediarsi nel territorio circostante, o meglio, la crisi della grande fabbrica in città è stata accompagnata dallo sviluppo dell'industria nel territorio. Tuttavia a questo processo, che ha fatto della città un centro funzionale per un'area piuttosto vasta a cavallo di diverse province, non ha fatto riscontro una parallela crescita di rango all'interno delle gerarchie urbane territoriali e amministrative.

Per comprendere l'origine del distretto industriale bassanese non è sufficiente guardare alle vicende dell'espansione industriale dell'ultimo cinquantennio, ma è necessario tener conto della lunga e complessa storia precedente della città. Bassano è situata in una posizione strategica, all'intersezione del fiume Brenta con la strada pedemontana che, attra-

¹ L'autore utilizza qui gli esiti di precedenti ricerche sullo sviluppo economico dell'area bassanese: si veda in particolare GIOVANNI FAVERO, *Amministrare lo sviluppo: Bassano del Grappa (1945-1980)*, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2007; ID., *L'economia della città nel Novecento: il 'caso di Bassano' in prospettiva storica*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 3, *Dal periodo austriaco al Novecento*, a cura di Gianpietro Berti, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2013, pp. 241-271.

versando il suo famoso ponte di legno, collegava sin dall'alto medioevo i centri manifatturieri e commerciali fioriti lungo la fascia collinare veneta grazie soprattutto all'abbondanza di acque correnti e allo sviluppo di un'agricoltura specializzata. Naturale sbocco commerciale per queste attività, favorita dal facile collegamento fluviale con Padova e Venezia, la città e i suoi immediati dintorni videro fiorire nel corso del Seicento e del Settecento attività legate alla torcitura e filatura della seta, alla produzione di maioliche e alla stampa². È sin dal tempo della dominazione veneziana che Bassano si configura come un tipico caso di "quasi città", vale a dire un insediamento che presenta molte delle caratteristiche proprie di un centro urbano tanto dal punto di vista architettonico quanto da quello sociale ed economico, senza tuttavia ottenere il riconoscimento dello statuto giuridico di "città"³. Formalmente riconosciuta come tale soltanto nel 1740, dopo la caduta della Repubblica, Bassano fu tuttavia inclusa nel dipartimento napoleonico del Bacchiglione, e da allora rimase parte della provincia di Vicenza.

Dopo la profonda crisi attraversata nella prima metà dell'Ottocento, la città e il comprensorio videro rifiorire attività commerciali e artigianali legate alla produzione di ceramiche e di grappa, accanto all'oreficeria, ai calzaturifici, ai mobilifici e alla lavorazione del tabacco, favorite dall'apertura del collegamento ferroviario con Padova nel 1877, cui solo nel 1908 fece seguito una linea per Venezia e addirittura nel 1910 l'allacciamento con la linea austriaca che da Trento scendeva fino a Primolano⁴. Quest'ultimo contribuì peraltro a dare ulteriore stimolo all'emigrazione temporanea al di là del vicino confine con l'Impero asburgico, che in questa fase svolgeva comunque una fondamentale

² Sullo sviluppo manifatturiero e commerciale di Bassano in età moderna, vedi FRANCESCO VIANELLO, *Seta fine e panni grossi: manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, Milano, Franco Angeli, 2004; ID., *Rural Manufactures and Patterns of Economic Specialization: Cases from the Venetian Mainland*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland*, a cura di Paola Lanaro, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2006, pp. 343-365.

³ GIORGIO CHITTOLINI, "Quasi-città": borghi e territori in area lombarda nel tardo medioevo, «Società e storia», XIII (1990), 47, pp. 3-26; per una recente ricerca comparativa vedi *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2004.

⁴ GIOVANNI FAVERO, *La metamorfosi di uno spazio regionale: il caso veneto, 1750-1950*, «[T&T] Transportes Servicios Telecomunicaciones», 22 (2012), pp. 150-172.

funzione nel garantire l'apporto di risorse economiche necessarie per la sussistenza della popolazione, soprattutto nella Valsugana⁵. La fragilità di questo equilibrio divenne evidente allo scoppio della guerra in Europa nell'agosto del 1914, quando migliaia di emigranti furono costretti a rientrare, ponendo per la prima volta a livello locale la questione di una disoccupazione diffusa, solo temporaneamente risolta dall'avvio di opere pubbliche e dalla successiva chiamata alle armi⁶. La chiusura degli sbocchi migratori nel dopoguerra rese infatti più acuti i problemi occupazionali, mentre forti contrasti esplose nelle campagne tra mezzadri e proprietari terrieri: la violenza squadrista e la presa del potere da parte del partito fascista imposero infine lo scioglimento delle leghe contadine, ma il consolidamento in ambito locale del nuovo regime richiedeva risposte al problema della disoccupazione che non fossero semplicemente repressive⁷.

Fu così, grazie ai generosi incentivi offerti dall'amministrazione comunale dell'epoca, che divenne possibile nel 1924 l'insediamento a Bassano di una grande industria per la produzione di attrezzature e oggetti metallici smaltati, la Smalteria e metallurgica veneta (o la Smalteria, come veniva indicata l'azienda nel linguaggio quotidiano), costruita sul terreno retrostante la stazione ferroviaria dai Westen, imprenditori provenienti dall'area mitteleuropea che era appartenuta all'Impero asburgico⁸. In seguito alla diversificazione dei prodotti, la fabbrica arrivava già nel 1930 a dare impiego a circa cinquecento operai, che risultavano quasi raddoppiati nel 1935 e ulteriormente aumentati nel 1940, con evidenti conseguenze sull'occupazione e sui flussi migratori interni: Bassano da zona di emigrazione divenne nel periodo fra le due guerre uno dei poli industriali della regione, capace di attirare forza lavoro da un'area che copriva buona parte del Veneto centrale.

Ma gli effetti della crescita della Smalteria non si limitarono agli aspetti direttamente legati alle dinamiche dello sviluppo industriale. La

⁵ GIANPIETRO BERTI, *Storia di Bassano*, Padova, Il Poligrafo, 1993.

⁶ GIOVANNI FAVERO, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, a cura di Andrea Menzione, Udine, Forum, 2003, pp. 137-146.

⁷ GIOVANNI FAVERO, MARCO MONDINI, *Bassano 1915-1918: istituzioni, società e consumi*, Bassano del Grappa, Editrice Artistica Bassano, 1999.

⁸ GIOVANNI FAVERO, *Una "fabbrica breve": la Smalteria Metallurgica Veneta di Bassano del Grappa (1925-1975)*, «Annali di storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 295-316.

presenza di un grande stabilimento industriale situato nell'immediata periferia a est della città ebbe infatti importanti conseguenze anche sullo sviluppo urbano: la forte immigrazione di forza lavoro determinò negli anni trenta una notevole domanda di alloggi, che non trovando risposta in città si indirizzò in parte al di fuori dei confini comunali, lungo il prolungamento verso est di viale Venezia nel territorio di Cassola, nella zona detta "del Termine". La formazione di un agglomerato residenziale continuo a cavallo fra due comuni pose sin da subito il problema di adeguare i confini amministrativi alle dimensioni assunte dall'abitato. Sebbene nel primo dopoguerra molte grandi città avessero ottenuto di allargare i propri confini comunali fino a comprendere i comuni della prima cintura, la richiesta avanzata in quegli stessi anni da Bassano per aggregare tutti i territori compresi in un raggio di cinque chilometri dal centro incontrò insormontabili ostacoli a livello provinciale.

D'altra parte Bassano non era capoluogo di provincia, e i tentativi avviati attorno al 1928, nel decennale della vittoria, per istituire una provincia del Grappa, si infransero contro l'impegno esplicito contenuto nei Patti Lateranensi (art. 17), stipulati nel febbraio 1929 tra il governo italiano e la Santa Sede, a far coincidere le sedi delle diocesi con i capoluoghi di provincia esistenti. Anche i tentativi avviati nel secondo dopoguerra per risolvere la questione "del Termine" attraverso un accordo di compensazione territoriale con il comune di Cassola fallirono, lasciando aperto il problema costituito da un ampio quartiere esterno che continuava a crescere.

Se la seconda guerra mondiale inferse gravissimi danni alle principali infrastrutture viarie e al tessuto urbano, interrompendo le comunicazioni tra le due sponde del Brenta e costringendo molti degli abitanti ad abbandonare gli edifici distrutti o inagibili, l'apparato industriale subì invece danni tutto sommato lievi: i nazisti in fuga incendiarono alcuni stabilimenti, ma le fabbriche maggiori furono risparmiate, in particolare grazie all'azione del Comitato di Liberazione clandestino che alla Smalteria nell'aprile del 1945 organizzò squadre di vigilanza per impedire la distruzione o il trasferimento degli impianti da parte dei tedeschi in ritirata.

Nel 1951 il censimento della popolazione e quello dell'industria e del commercio fotografavano la situazione demografica ed economica della città a più di sei anni dalla fine della guerra. Il censimento coglieva di fatto l'economia bassanese ancora impegnata nella soluzione delle

difficoltà del dopoguerra, come mostra l'alto numero di persone che dichiaravano di essere in cerca di occupazione (1306, pari all'11,5% della popolazione attiva), numero che peraltro molto probabilmente sottovalutava la dimensione del problema. Al problema della mancanza di impiego si tentò di dare una soluzione non solo attraverso i lavori pubblici finanziati dallo Stato, ma anche favorendo l'espulsione della manodopera femminile impiegata durante la guerra nelle fabbriche; tuttavia soltanto lo sviluppo economico degli anni cinquanta avrebbe consentito di superare completamente le difficoltà occupazionali.

La quota di addetti all'industria nel comune di Bassano (46,1%) risultava comunque nel 1951 decisamente superiore a quella regionale. Il panorama era dominato dalle industrie metallurgiche e meccaniche, tra le quali accanto alla Smalteria spiccavano l'importante fabbrica di biciclette Wilier Triestina e la carrozzeria Pietroboni, che produceva piccoli autobus. Altre industrie meccaniche e orafe di piccole e medie dimensioni contribuivano a fare del settore metalmeccanico il comparto principale di attività, con oltre la metà degli addetti all'industria. Seguiva a distanza il tessile e abbigliamento e l'industria delle calzature, che utilizzava pelli e cuoio lavorati dalle numerose concerie presenti in città. Anche la lavorazione del legno e le ceramiche, con l'edilizia, costituivano settori in espansione⁹.

Nel corso degli anni immediatamente successivi, a rafforzare una struttura industriale che nel censimento mostrava ancora i segni della ricostruzione, sorsero nuove aziende, talora fondate da tecnici formati all'interno della Smalteria, in altri casi per iniziativa di imprenditori esterni attirati a Bassano dalla presenza di manodopera specializzata¹⁰.

⁹ I dati sono ricavati da ARNALDO BAGNASCO, CARLO TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso di Bassano*, Venezia, Arsenale, 1984, p. 104, tab. 3.7.

¹⁰ Per una lista delle numerose aziende meccaniche fondate a Bassano e nel circondario nella prima metà degli anni Cinquanta da tecnici e operai formati all'interno della Smalteria vedi STEFANO BERTON, *Il peso delle Smalterie all'interno della realtà industriale bassanese*, in STEFANO BERTON, GIOVANNI FAVERO, ROBERTO MILANI [et alii], *Lo smalto e la ruggine: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Castelfranco, Archeometra, 2002, p. 54. A metà degli anni Cinquanta sorsero inoltre due grandi stabilimenti, la fabbrica di cucine di Elio Baggio (Elba) e l'industria di trafilatura e fonderia di Gianni Gasparotto (Metalba), che utilizzarono in parte manodopera formatasi nella Smalteria; nuove aziende tessili e conciarie furono fondate nello stesso periodo, mentre la nascita di alcune piccole industrie contribuiva alla vitalità economica delle frazioni.

Spiccava la presenza di fabbriche di macchine utensili e semilavorati metallici, primo segnale della formazione di un distretto meccanico specializzato, capace di sostenere la modernizzazione di quelle attività tradizionali o di nicchia che in quello stesso periodo iniziavano a mostrare notevole vitalità. Non mancarono situazioni di difficoltà, come quelle attraversate dalla citata fabbrica di biciclette Wilier Triestina, che a partire dal 1949 diede avvio a una serie di licenziamenti che ridussero progressivamente a una settantina i cinquecento operai che vi erano impiegati¹¹. Ciononostante, nella seconda metà degli anni cinquanta il problema della disoccupazione risultava decisamente ridimensionato: se nel 1956 i disoccupati residenti nel comune di Bassano iscritti nelle liste dell'ufficio di collocamento erano circa 900, nel 1960 divennero poco più di 600¹².

Il processo di graduale diversificazione e articolazione della struttura industriale avviato in questa fase non fu caratterizzato dalla proliferazione di piccole imprese, quanto piuttosto dalla trasformazione in senso industriale di attività che prima avevano per lo più dimensione artigianale e dall'insediamento di nuovi stabilimenti di media dimensione: un confronto tra i dati dei censimenti industriali del 1951 e del 1961 mostra infatti un deciso aumento della dimensione media delle imprese, che spiega quasi da solo la forte crescita degli addetti all'industria, tale da fare di Bassano un centro dalla pronunciata caratterizzazione industriale, con più della metà della popolazione attiva impiegata nel settore secondario e un forte flusso di pendolari dal circondario¹³.

A queste dinamiche, e a un progressivo abbandono delle terre meno

¹¹ BERTI, *Storia di Bassano*, p. 190.

¹² Per i dati sulla disoccupazione relativi al 1956 e al 1960, ricavati direttamente dalle liste del collocamento, vedi la relazione al Convegno economico mandamentale di PIETRO MAZZOCCHIN, *Lavoro e disoccupazione*, «Il Nuovo Prealpe», 21 ottobre 1956, p. 2; SEZIONE DELLA DC DI BASSANO DEL GRAPPA, *Bassano del Grappa: quattro anni di amministrazione democratica (1956-1960)*, Bassano, Tipografia R. Silvestrini, 1960, p. [14].

¹³ La differenza positiva tra il numero degli *addetti* alle aziende bassanesi rilevati dal censimento industriale e quello degli *attivi* residenti a Bassano rilevato dal censimento della popolazione nello stesso anno segnala che la città attirava nel 1951 un numero di pendolari dal circondario superiore di più di un centinaio rispetto a quello di coloro che quotidianamente si recavano fuori città per lavorare. Il saldo netto di pendolari in entrata che nel 1961 divenne superiore al migliaio. Vedi i dati elaborati da ANNA CHIARA STRAPPAZZON, *La popolazione di Bassano del Grappa*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, 1979-1980, relatore Angelo Ventura, appendice, tavv. 12-13; BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, p. 104, tav. 3.7.

fertili da parte dell'agricoltura, anche in seguito alla trasformazione di molte zone agricole in aree fabbricabili, corrisposero mutamenti nella distribuzione geografica della popolazione sul territorio, in aumento soprattutto nel centro abitato cittadino, i cui limiti si venivano progressivamente estendendo fino a saldarsi con le frazioni più popolate della pianura e della valle del Brenta, dove si erano insediate alcune attività industriali, e un progressivo spopolamento delle frazioni montane.

Va segnalato che, in questa fase, il ruolo giocato dalle amministrazioni comunali fu nella maggior parte dei casi di semplice accompagnamento: si garantirono, certo, le opere di urbanizzazione necessarie ai nuovi insediamenti manifatturieri, ma si trattava di scelte operate in risposta alle sollecitazioni provenienti dal mondo produttivo più che di interventi consapevolmente programmati. Una prima fase di concreta riflessione sulle prospettive di sviluppo economico e urbanistico della città si aprì nel 1955, quando fu avviata la progettazione del piano regolatore cittadino, affidata al noto urbanista Luigi Piccinato. Il piano, presentato in Consiglio comunale nel 1959, metteva in evidenza le crescenti difficoltà create da uno sviluppo spontaneo, che si era indirizzato prevalentemente lungo la direttrice est di viale Venezia, sconfinando nel territorio del comune di Cassola e mescolando insediamenti industriali e residenziali. La soluzione proposta dal progettista prevedeva rigidi vincoli a ulteriori espansioni al di fuori dell'area a sud del centro, individuata come quella verso la quale bisognava indirizzare un più razionale sviluppo della città.

Quei vincoli imposti dal piano suscitarono tuttavia i timori di quanti temevano un esodo degli investimenti industriali e soprattutto dell'attività edilizia verso i comuni contermini, già favoriti peraltro dalle agevolazioni fiscali previste dalla legge 635/1957 in favore delle aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale. Per di più, gli ostacoli imposti allo sviluppo delle frazioni esterne al centro principale minacciavano di favorirne un ulteriore spopolamento e la perdita di quelle identità locali che costituivano anche un importante bacino di consenso per il partito cattolico. Nonostante gli sforzi del sindaco Pietro Roversi per giungere all'approvazione del piano regolatore, opportunamente modificato, questa venne infine rinviata in vista della stesura di un piano intercomunale che comprendesse anche i comuni di Cassola, Romano e Pove. Il mancato accordo tra le diverse amministrazioni comunali im-

pedì ogni effettivo passo avanti in questa direzione per buona parte degli anni sessanta¹⁴.

Nel contesto che si è venuto descrivendo sin qui, la Smalteria, sia pure affiancata da una struttura industriale che si veniva diversificando e rafforzando, continuava a costituire un riferimento stabile nel panorama economico cittadino. Le dimensioni dell'azienda avevano raggiunto e superato i 1.700 addetti nei primi anni cinquanta. Dopo aver superato la crisi di riconversione seguita alla fine della guerra e ripristinato tutta la gamma di produzione a uso civile, la Smalteria usufruì degli aiuti corrisposti nel quadro del piano Marshall per potenziare e allargare gli impianti ed espandere la fabbricazione di articoli per l'abitazione. Negli anni cinquanta poi il boom dell'edilizia trainò la domanda, consentendo di reinvestire gli utili e avviare nuove produzioni.

Tuttavia, la morte tra 1952 e 1953 dei due manager che fin dalla fondazione avevano gestito l'azienda, Ugo Sostero e Nicolas Leszl, e nel 1960 quella del titolare Augusto Westen, fecero coincidere il ricambio generazionale con l'accumularsi di tutta una serie di problemi e inefficienze, che divennero evidenti solo con la crisi del 1964, che il nipote del titolare Karl Hermann Westen e il nuovo amministratore delegato, Viktor Kaspar, affrontarono da una posizione indebolita. Certo le difficoltà riguardavano tutta la grande industria italiana, alle prese con una crisi di "piena occupazione" che imponeva un ripensamento delle strategie generali di sviluppo adottate negli anni della ricostruzione e del miracolo economico. Nel settore degli elettrodomestici e dei prodotti per la casa, l'espansione del mercato interno aveva consentito a numerose piccole aziende dell'indotto di crescere, specializzandosi in produzioni di nicchia che minacciavano la competitività di imprese generaliste come la Smalteria. In questo contesto, la strategia adottata da quest'ultima, tutta concentrata sugli aumenti di produttività consentiti dalle economie di scala e dall'introduzione di nuove tecnologie, finì per dimostrarsi miope.

Nel corso del decennio il numero dei dipendenti della grande fab-

¹⁴ Per una dettagliata analisi del dibattito sul piano regolatore, si veda LUIGI VACCARI, *Dall'organico alla città regione: Bassano del Grappa, 1945-1972*, tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura Venezia, 1997-1998, relatore Paola Di Biagi.

brica calava di più di un centinaio di unità, in seguito a una lunga stasi nelle assunzioni, dovuta anche allo sforzo di meccanizzazione e razionalizzazione posto in atto dall'azienda nel tentativo di contenere i costi di fronte alla sempre più agguerrita concorrenza. La forte crescita della domanda negli anni del miracolo economico consentì nei primi anni sessanta un'effimera ripresa del numero di dipendenti dell'azienda, che tuttavia a partire dalla crisi congiunturale del 1963-1964 smise nuovamente di reclutare nuova manodopera. È in primo luogo il calo dei dipendenti della Smalteria che spiega la riduzione dell'importanza del settore meccanico che si rileva a Bassano negli anni sessanta, al contrario di quanto stava avvenendo nel resto della provincia. Di fatto, la crisi della prima metà degli anni sessanta segna l'avvio di una profonda trasformazione economica della realtà bassanese, che toccherà il culmine alla metà del decennio successivo, con l'improvvisa chiusura della Smalteria.

La crisi del 1964 impose infatti una svolta nella strategia aziendale, che trovò espressione nella scelta di investire soprattutto nella rete commerciale. Negli anni successivi, tuttavia, la concorrenza internazionale e sul mercato interno si fece insostenibile, in particolare nel settore delle stoviglie, nonostante la completa meccanizzazione del reparto. Nel 1967, alla morte di Kaspar, la proprietà decideva di delocalizzare in parte la produzione, fondando nella Spagna franchista lo stabilimento Ibelsa, una fabbrica per la produzione di vasche da bagno, che utilizzava stampi e tecnici provenienti da Bassano. Qui invece nominava consigliere delegato Amedeo Cuminatti, un manager che già alla Pellizzari di Arzignano aveva dato prova della capacità di avviare un processo di ristrutturazione imponendo forti sacrifici occupazionali. Cuminatti decise la completa chiusura del reparto stoviglie, proponendo nel gennaio del 1968 ai sindacati il licenziamento di una cinquantina di dipendenti, in gran parte donne, e la sospensione a zero ore di altri ottanta. Ne seguì un durissimo scontro con i lavoratori, che si concluse solo grazie all'intervento del governo. In cambio del mantenimento dei livelli occupazionali, questo offrì all'azienda il pagamento anticipato degli indennizzi per i danni subiti nel nubifragio del 1966 e per la nazionalizzazione, avvenuta nel 1963, della centrale elettrica di Campolongo, nonché un prestito agevolato di un miliardo di lire.

La gestione della manodopera nella grande fabbrica diveniva in tal modo un problema innanzitutto politico e istituzionale, in qualche

modo sottratto alle scelte imprenditoriali. Le conseguenze di questa situazione divennero evidenti soltanto nel decennio successivo: di fronte alla prospettiva di continuare a operare in una situazione oggettivamente in perdita, sia pure compensata da tutta una serie di estemporanee agevolazioni orchestrate per salvaguardare l'occupazione, la famiglia Westen iniziò a preparare il terreno per un disimpegno, trasferendo gradualmente all'estero i capitali e la titolarità effettiva delle azioni dell'azienda¹⁵.

Se la Smalteria nella seconda metà degli anni sessanta incontrava sempre maggiori difficoltà, l'economia locale nel suo complesso sembrò d'altra parte reagire bene alla difficile congiuntura. La popolazione di Bassano negli anni sessanta continuò a crescere, mentre proseguiva lo spopolamento delle frazioni che rimanevano staccate dall'abitato urbano. Questa evoluzione trovava riscontro nella parallela, fortissima diminuzione degli addetti all'agricoltura, effetto inevitabile dell'apertura del mercato interno alla concorrenza internazionale nel quadro degli accordi che avevano dato vita al Mercato comune europeo, entrati in vigore nel 1959. A questo faceva riscontro una stagnazione del numero degli occupati nell'industria: la maggior parte delle imprese aveva saputo resistere mantenendo stabile l'occupazione, ma a scapito degli investimenti e della crescita complessiva. L'espulsione di forza lavoro dall'agricoltura fu quindi compensata in parte dall'aumento degli addetti al commercio e ai servizi, che spesso nascondeva fenomeni di sottoccupazione, ma soprattutto da una netta diminuzione del tasso di attività, cui peraltro non corrispondeva alcun significativo aumento della disoccupazione¹⁶.

Le cause di questa situazione venivano individuate, oltre che nelle

¹⁵ FAVERO, *Una fabbrica breve*.

¹⁶ La diminuzione del tasso di attività della popolazione fu un fenomeno che investì tutta l'economia italiana negli anni sessanta, suscitando contrapposte interpretazioni. L'analisi dei dati proposta dall'ISTAT vi leggeva l'effetto dell'aumento del numero degli studenti, dei pensionati e delle casalinghe, legato all'innalzamento della vita media, all'estensione delle garanzie pensionistiche e dell'obbligo scolastico, nonché all'aumento dei salari reali: GIUSEPPE DE MEO, *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Roma, ISTAT, 1970. Altri studiosi ritenevano invece che si trattasse di un sintomo evidente di "disoccupazione nascosta", risultato della presenza di "lavoratori scoraggiati": *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, a cura di Paolo Leon e Marco Marocchi, Venezia, Marsilio, 1973.

persistenti difficoltà dell'industria, nel faticoso processo di adeguamento della qualificazione della manodopera alle richieste provenienti dal mondo del lavoro, che richiedeva sempre meno forza lavoro generica e sempre più personale preparato a svolgere mansioni a maggior contenuto tecnologico. Ne conseguiva un'elevata disponibilità di manodopera non qualificata e spesso sottoccupata, utilizzabile a basso costo in settori caratterizzati da scarsa intensità tecnologica. Questo contesto costituiva il terreno ideale per lo sviluppo della piccola impresa e dell'artigianato, sviluppo spesso accompagnato da un vasto impiego informale, a domicilio o "in nero", di forza lavoro femminile e giovanile.

Alla crisi della grande impresa locale, le cui vicende restavano al centro delle preoccupazioni della politica, corrispose quindi sin dagli anni sessanta l'avvio di una graduale riconversione della struttura produttiva, grazie all'espansione di alcuni settori leggeri tradizionali e alla crescita di nuove attività. Inequivocabile appare il calo in termini assoluti dei metalmeccanici, ma anche la stagnazione delle industrie alimentari e della concia, penalizzate rispettivamente dall'apertura del mercato nazionale alle importazioni provenienti da altri paesi europei e dai crescenti vincoli ambientali¹⁷. Parallelamente, si riscontrava un aumento del numero degli addetti alle industrie tessili e dell'abbigliamento, ai mobilifici e alla produzione di ceramiche, che compensava le difficoltà dell'edilizia. Erano imprese caratterizzate da una piccola dimensione d'impresa e da una alta intensità di lavoro, che sfruttavano condizioni di costo e di impiego della manodopera più vantaggiose rispetto agli altri paesi europei e alla stessa grande impresa. A queste si affiancavano aziende di più grandi dimensioni, che andavano dalla produzione di materie plastiche ai mobilifici e all'oreficeria: lo stabilimento Balestra di Campese, all'epoca la più grande fabbrica di catename d'oro d'Europa e la fabbrica di riproduzioni di mobili antichi della Bussandri furono a

¹⁷ Per quanto riguarda le aziende meccaniche, molte di quelle cresciute nel dopoguerra in settori di nicchia incontrarono forti difficoltà nella seconda metà degli anni sessanta, a fronte di radicali mutamenti nelle preferenze di consumo: un esempio di queste dinamiche è la scomparsa della citata Carrozzeria Pietroboni, la cui produzione di piccoli autobus venne messa fuori mercato dall'espansione della motorizzazione privata e dall'aumento del costo del lavoro della manodopera specializzata, che spinse gli esercenti di linea e i noleggiatori a orientarsi verso automezzi di maggiori dimensioni: MASSIMO CONDOLO, *Cuccioli di classe*, «Auto d'epoca», novembre 1996, pp. 64-69.

loro volta all'origine di molteplici fenomeni di gemmazione imprenditoriale.

Sul tessuto produttivo locale dei primi anni sessanta la fine del miracolo economico aveva operato selezionando le imprese più efficienti¹⁸, che poterono consolidarsi anche grazie alla disponibilità di manodopera specializzata formatasi all'interno della Smalteria. A questo processo di assestamento del tessuto industriale si affiancavano però fenomeni nuovi, che rappresentavano le prime avvisaglie di un profondo mutamento sociale. Il panorama complessivo presentava un crescente orientamento verso la diversificazione delle vocazioni produttive del territorio, la moltiplicazione delle unità produttive e la riduzione delle loro dimensioni medie: alla centralità della grande fabbrica e dei suoi problemi occupazionali sempre più drammatici si contrapponeva il progressivo emergere di nuovi ceti medi, rafforzati dal proliferare delle iniziative imprenditoriali e artigianali e dalla crescita delle attività legate al commercio e ai servizi.

Molti aspetti dei cambiamenti sopra descritti restano da spiegare. Perché negli anni sessanta divenne più facile "mettersi in proprio"? Da dove provenivano i capitali che consentirono l'avvio o il consolidamento di nuove attività produttive? Quale ruolo giocarono gli enti locali? È possibile individuare un nesso tra queste trasformazioni e la mancanza di una organica regolamentazione dell'uso del territorio a livello comunale?

In generale, la storiografia economica ha individuato tra i fattori determinanti della localizzazione di nuove imprese non tanto le agevolazioni previste dalle leggi sulle aree depresse (la 635/1957 e la 614/1966), tra le quali peraltro Bassano non rientrava, ma soprattutto l'impegno delle amministrazioni comunali nel facilitare, laddove possibile, l'inseadimento delle attività produttive, soprattutto attraverso facilitazioni nell'acquisto dei terreni o attraverso licenze di costruzione che ne modificavano l'utilizzo e soprattutto il valore catastale¹⁹. Proprio da que-

¹⁸ GIORGIO ROVERATO, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996, p. 272.

¹⁹ In provincia di Vicenza le agevolazioni sui terreni furono la strategia adottata in prevalenza dalle amministrazioni comunali per attirare (e stimolare) iniziative di tipo industriale: vedi in proposito NADIA OLIVIERI, *Il Veneto e la legislazione sui comuni e le aree depresse*, «Annali della Fondazione Mariano Rumor», 3 (2009), pp. 95-130; per un quadro regionale, vedi ROVERATO, *L'industria nel Veneto*, pp. 249-254.

st'ultimo punto di vista, il caso di Bassano consente alcune riflessioni sul ruolo giocato da una politica di gestione del territorio connotata da notevoli difficoltà nel dotarsi di trasparenti strumenti di programmazione urbanistica, ma tuttavia disposta a intervenire direttamente per assecondare lo sviluppo economico di una realtà caratterizzata da una diffusa propensione all'imprenditorialità.

L'assenza per decenni di un'organica politica territoriale a livello locale ebbe certamente effetti perversi sulle caratteristiche dell'insediamento residenziale e industriale, favorendo una logica speculativa e compromettendo nel medio periodo la possibilità di adeguare le infrastrutture alle nuove esigenze della popolazione. Tuttavia, il poco che si conosce sulle fonti di finanziamento delle nuove imprese nate nel corso degli anni sessanta suggerisce l'idea che una notevole elasticità nell'assegnazione delle licenze di fabbricazione non favorisse soltanto lo sviluppo di un settore immobiliare largamente parassitario, ma finisse anche per creare le condizioni per una sorta di "accumulazione originaria" indispensabile all'avvio di una industrializzazione diffusa altrimenti difficilmente spiegabile. Nel concreto, l'accondiscendenza dimostrata dagli uffici comunali nei confronti delle richieste di trasformazione di lotti agricoli in aree fabbricabili consentì a molti piccoli e piccolissimi proprietari bassanesi di offrire in garanzia i loro terreni, il cui valore era notevolmente aumentato in seguito alla mutata destinazione d'uso, per ottenere dagli istituti di credito prestiti e mutui da utilizzare per avviare attività produttive di ogni genere²⁰. Nel contempo, il Comune si attivò per mettere a disposizione di chi intendesse insediare un'attività manifatturiera a Bassano terreni precedentemente classificati come agricoli. Le nuove industrie finirono peraltro per orientarsi soprattutto a soddisfare la domanda in espansione di mobilio, elettrodomestici e serramenti, nonché di materiali edili e impiantistica. La domanda di tali beni era in buona parte generata dallo stesso sviluppo incontrollato e spesso speculativo del settore immobiliare, esito a sua volta dell'assenza di una regolamentazione degli usi del suolo.

È quindi possibile sostenere che nel corso degli anni sessanta gli sti-

²⁰ Il fenomeno è stato rapidamente segnalato da uno dei protagonisti di questo periodo, Pietro Fabris (sindaco di Bassano dal 1967 al 1975) in un'intervista concessa all'autore il 14 ottobre 2005: FAVERO, *Amministrare lo sviluppo*, p. 145.

moli provenienti da una politica di contemporaneo incentivo alla formazione della piccola impresa e alla corsa alla casa in proprietà si sommarono, consentendo l'irrobustimento di un tessuto manifatturiero capace di offrire un'alternativa occupazionale alle crescenti difficoltà della grande impresa, della quale in tal modo incorporava il patrimonio di competenze professionali, superando l'arretratezza tecnologica che tradizionalmente lo caratterizzava.

Nel corso degli anni sessanta una serie di difficoltà allora definite "congiunturali" vennero coagulandosi dando forma a una transizione dall'esito incerto e dai contorni poco chiari. La necessità di governare i mutamenti in atto spinse gli enti locali a farsi promotori di una serie di iniziative nuove, volte a garantire possibilità di crescita economica e occupazionale al territorio. Per contenere il declino dell'agricoltura, l'istituzione di consorzi e di cooperative agroalimentari fu accompagnata con la costruzione delle necessarie strutture di servizio a livello comprensoriale, dal macello comunale alla centrale del latte al mercato ortofrutticolo. Appariva inoltre necessario garantire scuole, strade e uffici pubblici a tutte le frazioni.

In campo industriale, appariva chiaro che la concessione di finanziamenti e di agevolazioni da parte delle istituzioni pubbliche alla grande impresa si limitava a tamponare nell'immediato un problema che richiedeva una risposta più articolata. In prospettiva, risultava strategica la gestione del territorio, legata all'esigenza di valorizzare il ruolo di Bassano come centro comprensoriale di servizi e come snodo di importanti vie di comunicazione, e in quanto tale capace di attirare nuovi insediamenti industriali di dimensioni piccole e medie. Le scelte in materia di infrastrutture e di investimenti sul territorio effettuate a livello nazionale assumevano quindi importanza cruciale per lo sviluppo locale. L'attenzione si concentrava in questa fase sull'avvio dei lavori di costruzione della superstrada Valsugana per Trento, da tempo in corso di progettazione, la cui realizzazione entrava tuttavia in competizione con quella dell'autostrada Valdistico, che avrebbe dovuto a sua volta collegare direttamente Vicenza con il capoluogo trentino.

È in questo contesto che divenne infine non solo possibile ma anche urgente l'approvazione nel 1969 del piano regolatore, a partire da un nuovo progetto. Sebbene emanato in ottemperanza alla legge 765/1965, che imponeva a tutti i comuni di dotarsi di questo strumento fonda-

mentale di programmazione e regolamentazione degli usi del suolo, quel provvedimento rispondeva quindi a tutta una serie di esigenze non più procrastinabili, a partire dalla necessità di vincolare il tracciato delle nuove arterie superstradali, la Valsugana verso Trento e la Pedemontana verso Thiene. Il piano regolatore prevedeva quindi nel dettaglio l'attraversamento del territorio comunale da parte della nuova "circonvallazione" e dislocava in prossimità di questa le aree destinate a nuove attività industriali e commerciali. I nuovi servizi di livello comprensoriale, dalle scuole superiori agli impianti sportivi, fino alla sede del futuro nuovo ospedale, venivano concentrati nell'area a sud del centro storico. La definitiva adozione del piano nel 1972 e l'avvio della costruzione del tratto di circonvallazione bassanese della superstrada, con le relative strade di collegamento, segnavano il successo della politica di programmazione perseguita nella seconda metà degli anni sessanta, solo parzialmente inficiato dal successivo mancato prolungamento degli assi superstradali verso sud e verso ovest²¹.

La nuova politica di pianificazione degli usi del territorio minacciava d'altra parte gli interessi di quegli stessi ceti che nel decennio precedente avevano potuto sfruttare ampiamente le possibilità offerte dall'assenza di un quadro normativo coerente per migliorare le proprie condizioni diventando proprietari di immobili o mettendosi in proprio. Nel frattempo il contesto economico generale era attraversato da una serie di radicali trasformazioni, dalla fine dei cambi fissi nel 1971 alla crisi petrolifera del 1973, che mettevano in discussione non solo le strategie fino ad allora adottate per favorire lo sviluppo, ma lo stesso obiettivo di piena occupazione sin lì perno delle politiche economiche sia a livello nazionale che locale. Una parte della classe dirigente democristiana locale esplicitava a quel punto una decisa preferenza per un modello che ponesse al centro «la piccola struttura produttiva» locale ad alta intensità di lavoro e rivolta all'esportazione, che nella situazione di forte turbolenza economica e sociale dei primi anni settanta era riuscita a trarre vantaggio sia dalla svalutazione della lira che dall'esclusione delle piccole imprese con meno di quindici dipendenti dall'applicazione delle norme dello "Statuto dei lavoratori" (legge 300/1970), mantenendo una notevole competitività, basata soprattutto sulla compressione del

²¹ FAVERO, *Amministrare lo sviluppo*, pp. 165-184.

costo del lavoro orario e su una maggiore flessibilità. Rispetto a pochi anni prima la situazione appariva completamente mutata, ma l'ottimismo sarebbe presto apparso fuori luogo.

Nei primi anni settanta, gli effetti dell'instabilità economica internazionale e di un altissimo livello di conflittualità sindacale si intersecarono con una impreveduta successione ai vertici della proprietà portando alla definitiva crisi della Smalteria. Nel 1973, la morte di Karl Hermann Westen, cui subentrarono i figli Carlo e Peter, venne a coincidere con gli effetti del rialzo del prezzo del petrolio deciso dai paesi produttori nel settembre di quello stesso anno: la stretta creditizia decisa dalla Banca d'Italia per fermare l'inflazione danneggiò in particolare l'edilizia e le aziende a essa collegate, bloccando i progetti di ristrutturazione dell'azienda. Di fronte alla difficoltà della situazione in Italia, i giovani fratelli Westen decisero di disinvestire. Alle dimissioni del gruppo dirigente fece seguito la richiesta di cassa integrazione per quasi metà dei dipendenti e una serie di scioperi che paralizzò la produzione. Per tutta risposta, il consiglio di amministrazione nel dicembre 1975 decideva la messa in liquidazione dell'azienda e il contemporaneo licenziamento di tutti i dipendenti, rifiutando di ricostituire il capitale sociale, completamente eroso dall'enorme passivo accumulato nel 1975 e attribuito soprattutto all'aumento del costo del lavoro²².

La decisione dei Westen di mettere in liquidazione l'azienda va collocata nel contesto di quella che appare una fuga generalizzata dei capitali stranieri dal "rischio Italia": paventando una completa bancarotta del paese, messo in estrema difficoltà dalla crisi petrolifera, molte altre aziende di proprietà estera chiusero i battenti in quegli stessi anni.

L'impatto della chiusura dell'azienda sulla realtà bassanese fu, nell'immediato, catastrofico. Tuttavia la mobilitazione delle forze politiche condusse nel giro di un anno a una soluzione, con l'acquisto dello stabilimento di Bassano da parte della Zanussi dietro completa copertura dei costi di ristrutturazione a spese dello Stato²³. Nel frattempo, l'am-

²² FAVERO, *Amministrare lo sviluppo*, pp. 165-184.

²³ Per una dettagliata ricostruzione della vertenza seguita alla messa in liquidazione della Smalteria, si veda ACLI, *Bassano, Smalteria M.V.: 21-12-75/31-12-76, storia di una vertenza*, Padova, Agenzia Redazionale Veneta, 1978; SERGIO ORAZIO PAOLIN, *Il caso Smalteria Metallurgica Veneta: analisi di una vertenza*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, 1980-1981, relatore Sergio Bologna, pp. 129-179.

ministrazione comunale avviava un confronto pubblico coinvolgendo le diverse categorie economiche e i comuni del comprensorio allo scopo di individuare i punti di forza dell'economia locale e le politiche utili a favorire un rapido assorbimento dei problemi occupazionali della grande impresa da parte di quei settori leggeri che apparivano in netta espansione grazie allo stimolo dato alle esportazioni dalla continua caduta del valore della lira. In tale contesto, veniva esplicitamente riconosciuta la rinnovata vocazione commerciale di Bassano, favorita dalla progettata costruzione di nuovi collegamenti stradali a livello regionale, che ne avrebbero fatto il principale snodo delle comunicazioni verso l'area tedesca. Il rilancio dello sviluppo economico locale sarebbe dovuto passare attraverso un potenziamento dei servizi commerciali di esportazione e di vendita per le imprese e la promozione di consorzi, associazioni e cooperative a sostegno dell'artigianato e dell'agricoltura. La strategia che l'amministrazione doveva adottare per favorire il graduale superamento della difficilissima fase legata alla crisi della Smalteria ne usciva chiaramente definita in favore di una serie di iniziative volte a promuovere lo sviluppo della piccola imprenditoria in settori diversi da quelli direttamente investiti dalla crisi e dalla necessità di ristrutturazione.

La Smalteria non era in effetti la sola impresa della zona che subiva le conseguenze della generale crisi che investì l'economia italiana in quegli anni. Alle difficoltà delle aziende produttrici di beni per la casa si sommavano quelle di altri comparti, in particolare nel tessile e nell'abbigliamento. Di fronte alla prolungata emergenza occupazionale, il nuovo sindaco Sergio Martinelli prendeva una posizione netta, proponendo di indirizzare gli sforzi a ricostruire «rapidamente altrove i posti di lavoro che è necessario abolire», evitando ulteriori interventi di salvataggio il cui onere andasse a ricadere sull'amministrazione pubblica²⁴. Nel frattempo, un qualche segnale di ripresa si notava nel settore ceramico, ma nuove difficoltà emergevano nelle aziende orafe, mentre la ristrutturazione avviata alla Smalteria andava per le lunghe in seguito alla politica di dismissione perseguita dalla Zanussi, che tra 1983 e 1984

²⁴ Le citazioni sono ricavate dall'intervento pronunciato dal sindaco Martinelli in Consiglio comunale nell'aprile 1978: *Bassano del Grappa: rapporto e cronache*, Padova, Antoniana, 1980, pp. 12-13.

vendette sia i vecchi impianti, riconvertiti alla produzione di caldaie, sia il nuovo stabilimento, costruito grazie ai finanziamenti statali²⁵.

L'uscita dalla situazione di emergenza occupazionale fu faticosa e avvenne per lo più attraverso l'adozione di soluzioni di ripiego a livello individuale. Le denunce da parte degli industriali della diffusa pratica del doppio lavoro tra gli operai posti in cassa integrazione appaiono da questo punto di vista un sintomo di come la situazione stesse mutando: se tre quarti dei dipendenti della Smalteria terminarono la loro carriera professionale come dipendenti dell'azienda, complici l'età media piuttosto avanzata e le facilitazioni al prepensionamento, ben duecentocinquanta trovarono impiego altrove e quasi un centinaio tentarono, con maggiore o minore successo, di avviare un'attività in proprio²⁶.

I tumultuosi avvenimenti degli anni settanta innescarono quindi nella società locale mutamenti di natura strutturale. Prova ne sia la coincidenza netta tra il lungo periodo di incertezza seguito alla liquidazione della Smalteria e la svolta improvvisa nei comportamenti demografici. L'incremento della popolazione nel corso degli anni settanta ne risultò decisamente inferiore rispetto a quello previsto nel 1969, in occasione della stesura del piano regolatore, e a partire da questa fase la popolazione del comune di Bassano si assesta su livelli inferiori ai quarantamila abitanti fino allo scadere del secolo.

Da un lato, l'immigrazione da altri comuni si contrasse fortemente proprio per effetto della crisi della Smalteria, e riprese solo gradualmente negli anni ottanta. Ma contemporaneamente crollava soprattutto l'incremento naturale, per effetto della netta diminuzione della natalità che

²⁵ Sulle vicende dello stabilimento della Smalteria di Bassano successive all'acquisizione da parte della Zanussi, si veda *Le Smalterie dopo le Smalterie. Brenta, Zanussi, Ocean, Baxi: l'azienda di Via Trozzetti dal 1977 al 2003*, a cura di Giovanni Favero, Bassano del Grappa, Operaomnia, 2003.

²⁶ Vedi lo studio sui percorsi individuali dei 1367 dipendenti licenziati dalla «Smalteria» nel dicembre 1975 effettuato sui dati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale dal 1975 al 1997 relativi alle aziende con sede legale nelle provincie di Vicenza e Treviso (il database è stato costruito da Donata Favaro nell'ambito di un progetto di ricerca di interesse nazionale sul mercato del lavoro nel Veneto coordinato a livello nazionale da Ugo Trivellato): STEFANO SANTIN, *I percorsi dei lavoratori delle Smalterie di Bassano dopo la crisi: i dati INPS (1975-1997)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, 2000-2001, relatore Giovanni Favero; per una sintesi vedi STEFANO BERTON, GIOVANNI FAVERO, *I percorsi lavorativi degli ex dipendenti delle Smalterie dopo il 1975*, in BERTON, FAVERO, MILANI, VIDALE, *Lo smalto e la ruggine*, pp. 143-146.

si riscontra a partire dal 1976. L'insicurezza che si diffuse in seguito alla crisi occupazionale catalizzò l'emergere di comportamenti nuovi, legati in parte alle maggiori difficoltà economiche delle famiglie²⁷. L'uscita dalla crisi attraverso lo sviluppo della piccola impresa, spesso di dimensione artigianale o familiare, implicava infatti una maggior partecipazione al lavoro di membri diversi dal capofamiglia, con un conseguente aumento del tasso di attività. La remunerazione del lavoro femminile e giovanile, spesso irregolare, era decisamente più bassa rispetto al salario di un lavoratore maschio regolare, ma consentiva comunque di integrare il reddito familiare aumentando il livello dei consumi.

Il calo degli addetti all'industria può essere interpretato in parte come un effetto della diffusione del lavoro in "nero", ma riflette anche dinamiche reali. L'inversione del rapporto fra il numero di addetti rilevati dal censimento industriale e gli attivi nell'industria secondo il censimento demografico è il sintomo evidente di una netta inversione dei flussi del pendolarismo, che non erano più concentrati su Bassano, ma che spesso si dirigevano dalla città, che aveva accentuato la sua funzione residenziale e di servizio, verso i comuni limitrofi, dove invece le attività produttive continuavano a espandersi. Alla stagnazione demografica e al ridimensionamento delle attività produttive in città faceva in effetti riscontro una fortissima crescita di quelle stesse attività e soprattutto della popolazione, che risultava quasi raddoppiata, in alcuni dei comuni circostanti²⁸.

Il calo degli addetti all'industria all'interno dei confini comunali era il risultato di una complessiva ristrutturazione delle funzioni urbane, che si venivano rapidamente orientando in maniera più specifica verso i servizi alle imprese localizzate in un territorio più vasto, ma anche della

²⁷ L'incremento migratorio medio annuo passa dall'8,4 per mille degli anni sessanta al 4,8 per mille degli anni settanta. Il saldo naturale passa dal 9,4 per mille al 4,6 per mille nello stesso periodo: BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, p. 102, tav. 3.4.

²⁸ Tra 1971 e 1981, a fronte di un aumento della popolazione attiva residente nel comune di Bassano, soprattutto nel settore dei servizi, si registra un calo in termini assoluti degli addetti alle industrie con sede nel comune, che determina un saldo netto in uscita. Contemporaneamente, la popolazione complessiva dei comuni del circondario dove più forte era stato lo sviluppo delle attività manifatturiere (Cassola, Romano, Rosà, Marostica, Mussolente e Nove) quasi raddoppiava, passando da 28.048 a 54.642, mentre gli addetti all'industria in quegli stessi comuni superavano di netto quelli del centro principale (BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, pp. 100, 104, tavv. 3.1 e 3.7).

transizione verso nuove specializzazioni produttive, che nel corso degli anni ottanta assunsero un ruolo trainante. La contrazione del settore metalmeccanico non deve infatti far dimenticare il ruolo fondamentale che la produzione locale di macchine utensili continuò a giocare a sostegno dello sviluppo tecnologico non solo dei settori tradizionali, che sempre più tendevano a modernizzarsi con l'introduzione di macchinari e impianti adatti alla piccola dimensione d'impresa, ma anche di comparti produttivi moderni, dalle materie plastiche agli attrezzi per fotografia²⁹. Emblematico, da questo punto di vista, è il caso di Applicazioni plastiche industriali (API), fondata a Bassano nel 1956 e trasferitasi nel 1978 a Mussolente, che sotto la direzione di Sergio Brunetti avviò la produzione sperimentale di polimeri per lo stampaggio di scarponi da sci nel distretto di Montebelluna e introdusse le gomme termoplastiche in sostituzione della gomma vulcanizzata nelle soles per calzature. Altro esempio di sviluppo innovativo è l'impresa fondata negli anni settanta da Lino Manfredi e Gilberto Battocchio per produrre attrezzi per la fotografia professionale, che negli anni ottanta divenne leader mondiale del settore.

Questa evoluzione venne attivamente favorita dall'amministrazione attraverso la predisposizione di nuove aree industriali e artigianali, destinate a consentire il trasferimento e il rinnovamento delle aziende esistenti, favorendone la riconversione tecnologica. Nel settore dell'artigianato la predisposizione di spazi attrezzati veniva a inserirsi in una più ampia strategia volta a riqualificare il settore, potenziandone la capacità di collocare sul mercato nazionale ed estero i prodotti locali. Sin dal giugno 1975 venne infatti costituito il Consorzio per l'artigianato artistico bassanese (CAAB), che patrocinò tutta una serie di esposizioni a carattere commerciale, in particolare le mostre del mobile e della ceramica. Nel 1980 nasceva poi Idea Bassano, iniziativa di promozione integrata dell'artigianato locale.

Coerentemente con l'impostazione data dall'amministrazione comunale al problema della riconversione dell'economia locale, gli interventi pubblici furono concentrati soprattutto sullo sviluppo del com-

²⁹ Tra 1971 e 1981 crescono gli addetti al settore del legno e mobilio, della ceramica e soprattutto delle "altre attività", all'interno delle quali ricadevano molte delle iniziative imprenditoriali a carattere maggiormente innovativo (BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa*, p. 104, tav. 3.7).

mercio e dei servizi per le imprese. Sul finire degli anni settanta, vennero aperti a Bassano i nuovi uffici decentrati dell'Istituto nazionale di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INAIL) e della Camera di commercio di Vicenza. Parallelamente, nella variante al piano regolatore, veniva affrontato il problema della mancanza di un centro per il commercio all'ingrosso, prevedendo un'apposita area nei pressi dello svincolo della superstrada³⁰. La programmazione comprensoriale, avviata sul finire degli anni sessanta, assunse quindi nel decennio successivo un significato diverso, rendendo possibile una riflessione sul futuro destino della città e del comprensorio. Il modello di sviluppo fondato sul sostegno all'occupazione nella grande impresa, ma anche sulla continua espansione dei consumi interni e della residenza, fu abbandonato per favorire la crescita di un'imprenditoria diffusa nel territorio esterno alla città e di un distretto industriale ampio in cui giocavano un ruolo trainante i settori rivolti all'esportazione. A Bassano andava invece privilegiato lo sviluppo del commercio e dei servizi.

La storia che si è venuta ricostruendo nei paragrafi precedenti consente di specificare meglio i limiti e le caratteristiche di un modello di sviluppo distrettuale che, lungi dal costituire l'espressione di un'innata propensione imprenditoriale di chi vive in alcuni territori, appare piuttosto il risultato di vicende contingenti, scelte di ripiego e politiche di governo dello sviluppo perseguite in ritardo.

L'idea dell'imprenditore che "si è fatto da solo" a partire dal lavoro in fabbrica o in campagna muta infatti di significato se si analizzano nel dettaglio i meccanismi concreti del "mettersi in proprio". Il passaggio dal lavoro dipendente in fabbrica all'avvio di un'impresa riguardò soprattutto dirigenti, tecnici e lavoratori specializzati che tra gli anni cinquanta e settanta seppero utilizzare le competenze accumulate all'interno della grande impresa per rispondere a una domanda in espansione di beni tecnologici che questa non poteva soddisfare. Le capacità tecniche formatesi nella Smalteria consentivano di mettere in piedi piccole imprese meccaniche in grado di fornire ai settori tradizionali i macchinari e le tecnologie di cui avevano bisogno per riposizionarsi sul mercato. Contemporaneamente, queste imprese davano un lavoro più o meno

³⁰ *Bassano del Grappa: rapporto e cronache*, pp. 16-17.

“informale” agli altri operai espulsi dalle grandi fabbriche, ai loro familiari, ai giovani che lì non trovavano più quello che prima era uno sbocco naturale per una formazione che appariva inadeguata.

D’altro canto, l’origine contadina di parte dell’imprenditoria si spiega con la trasformazione della piccola proprietà terriera in piccola proprietà industriale e artigianale, possibile solo in un contesto in cui la mancata pianificazione urbanistica consentì fino a tutti gli anni sessanta una inedita “accumulazione di capitale”, derivante dalla trasformazione di terreni agricoli poveri in terreni fabbricabili che garantivano un valore catastale tale da farne le migliori garanzie reali possibili per ottenere i finanziamenti indispensabili per l’avvio di un’attività imprenditoriale. Nei decenni successivi le fabbriche e i laboratori poterono poi essere trasferiti in aree attrezzate oppure nei terreni ancora liberi dei comuni limitrofi grazie a una politica di esplicito incentivo alla piccola impresa.

Il ruolo che la politica locale ebbe nel sostenere tale sviluppo si modifica infatti a sua volta in maniera significativa, accompagnando lo sviluppo del distretto industriale in maniera di volta in volta diversa, più o meno consapevole, più o meno “coordinata”. Si passa così, dalla scelta politica di non vincolare un uso a volte spregiudicato delle risorse e del territorio, alla necessità di una “programmazione” che transita rapidamente verso una visione dello sviluppo tutta affidata al mercato e all’imprenditorialità diffusa. I risultati di questo atteggiamento “flessibile” della politica appaiono a prima vista estremamente positivi, in particolare per quel che riguarda la formazione e il consolidamento di un tessuto produttivo sano, capace di competere sui mercati internazionali e di assorbire nel giro di pochi anni gli effetti occupazionali di una crisi come quella determinata dalla chiusura del più grande stabilimento industriale presente in città.

Eppure quel modello di sviluppo presenta dei costi nascosti. La programmazione e la regolamentazione arrivarono troppo tardi e furono troppo brevi per riuscire non solo a salvaguardare le risorse ambientali di un territorio invaso e inquinato da un amalgama di residenza e insediamenti produttivi, ma anche e soprattutto per dare fiato ai progetti strategici che puntavano a fare di Bassano uno snodo di livello superiore, capace di valorizzare appieno quella posizione geografica fortunata che caratterizza la città. La superstrada, concepita inizialmente come nuova grande strada di collegamento da Padova e da Venezia, via Bassano, verso Trento e la Germania, finì così per configurarsi come un più mo-

desto allacciamento tra i centri pedemontani dell'Alto Vicentino e la Valsugana, imperniato sulla circonvallazione di Bassano. Il ridimensionamento di quelle ambizioni infrastrutturali trova origine nell'impossibilità concreta di proseguire verso sud, verso Padova da un lato e verso Venezia dall'altro, i lavori di costruzione di una infrastruttura viaria che per sua natura richiedeva spazio e terreni liberi. Già all'inizio degli anni settanta lo spazio a sud della città risultava infatti completamente occupato da attività a vario titolo remunerative, dietro le quali stavano interessi capaci di mobilitarsi a propria difesa rendendo di fatto impossibile individuare una soluzione condivisa.

All'origine di quello stallo stava una mancata capacità di coordinare l'uso del territorio a livello sovracomunale, emersa in maniera evidente sin dai primi anni sessanta, quando fallì il tentativo di definire un piano regolatore, proprio per il timore di favorire quell'esodo dell'attività edilizia e industriale verso i comuni limitrofi, poi dimostratosi inevitabile. Sta forse qui, nel ritardo con cui la città si pose l'obiettivo esplicito di svolgere una funzione di coordinamento per un territorio più ampio, nel quale lo sviluppo della residenza e dell'industria avrebbe potuto trovare spazio per articolarsi in maniera razionale, l'occasione perduta da Bassano per diventare davvero il centro di un'area più ampia, per diventare insomma davvero una "città".

ABSTRACT

Il tema dei distretti industriali ha conosciuto una notevole fortuna accademica negli ultimi due decenni del secolo scorso, per poi diventare in qualche modo obsoleto a fronte delle trasformazioni del contesto economico e del conseguente declino di questo modello di sviluppo industriale. Si propone qui una ricostruzione della vicenda del "distretto polivalente" cresciuto attorno a Bassano del Grappa nella seconda metà del Novecento. I meccanismi che sottendono la trasformazione della città da polo industriale inserito in un contesto rurale a centro di servizi per un'area a industrializzazione diffusa consentono di mettere in discussione e di chiarire alcune contraddizioni dell'interpretazione sociologica del fenomeno distrettuale. La crisi della grande fabbrica in città è stata accompagnata dallo sviluppo dell'industria nel territorio grazie alle competenze tecnologiche maturate all'interno della prima, che hanno consentito la produzione di macchine utensili idonee a meccanizzare settori tradizionali. D'altro canto, l'origine conta-

dina della piccola imprenditoria si spiega con una inedita "accumulazione di capitale" derivante dalla trasformazione indiscriminata di terreni agricoli poveri in terreni fabbricabili utili come garanzia reale per ottenere i finanziamenti all'avvio di un'attività imprenditoriale.

The issue of industrial districts, after the academic luck of the last two decades of the last century, has become somehow obsolete following the transformations of the economic context and its consequent decline as a development model. This paper reconstructs the history of a "multi-purpose district" that grew up around Bassano del Grappa in the second half of the 20th century. The city underwent a transformation from an industrial town in a rural setting into the service center for a wide industrialised area. The mechanisms underlying this change allow to question and clarify some contradictions in the sociological interpretation of industrial districts. The industrialisation of the surrounding area could parallel the crisis of the largest factory in the city thanks to the technological expertise built within the latter, which allowed the local production of specialized machine tools to mechanise traditional sectors. On the other hand, the peasant origin of small entrepreneurship is explained by an original "accumulation of capital" resulting from the indiscriminate conversion of poor farmland into building plots used as a collateral to obtain funding when starting a business.